


campolibero

Rassegna stampa
quotidiana

Napoli, lunedì 17 ottobre 2011

A cura di Ida Palisi - Ufficio stampa Gesco
ufficiostampa@campolibero.it - www.campolibero.it

CHIUDONO LE CASE DI CURA PER I MALATI DI AIDS

GIOVANNI LAINO

A NAPOLI stanno chiudendo le due case alloggio per persone affette da Hiv-Aids. Non è solo un grave danno per un centinaio di persone che sono in condizioni di veri paria: affette da una patologia mortale se non ben trattata con farmaci e condizioni di vita decenti, spesso ex prostitute, eroinomani, immigrati clandestini, senza fissa dimora. In verità credo che il destino di queste persone sta a cuore a pochi, come pure quello di una dozzina di lavoratori che hanno perso un posto di lavoro nelle strutture di accoglienza. La questione però è irragionevole dal punto di vista dei costi e della sicurezza sociale della collettività.

A Napoli anche se in condizioni di grave vulnerabilità, per l'accoglienza di una persona sieropositiva con Aids con clamorose patologie correlate, le Asl riconoscono una retta di 80 euro al giorno. Quando queste persone non più ben assistite finiscono in ospedale, costano fino a 800 euro al giorno. Se abbandonate a se stesse vivono in ambienti in cui cresce molto il rischio di diffusione del contagio. Se inviate in case di altre regioni costano molto di più. Quindi la cura ben fatta con una civile accoglienza è una politica di controllo della spesa e dei costi sociali prima e oltre che di rispetto per i nostri valori costituzionali. Credo che sia una storia emblematica della crisi delle politiche sociali e sociosanitarie in Campania.

In Italia esiste la legge 135/90 che destina dei fondi per questo tipo di case alloggio. Rispetto alle trenta case attive in Lombardia, di cui undici solo a Milano, differenziate per condizioni dei beneficiari con rette che vanno da 100 a 180 euro al giorno, a Napoli ne sono risultate accreditabili tre, ma ne sono state aperte due, Casa Sforza e Masseria Raucci, ciascuna per dieci ospiti. Hanno licenziato gli operatori e cercano una collocazione per i pochi pazienti rimasti. Queste strutture vantano crediti dalle Asl — soprattutto la Napoli I — complessivamente per circa settecentomila euro. L'Opera Don Guanella, che con le Suore Vincenziane gestisce Casa Sforza, ha anticipato anche molti soldi per i semiconvitti che il Comune non paga da anni e sembra ormai esaurita la disponibilità alla sussidiarietà territoriale (le case del Nord non intendono più anticipare costi per quelle del Sud). Anche i fondi aggiuntivi che erano stati assicurati dalla Curia per questa struttura non sono stati erogati. Le due case erano state messe a disposizione da privati. La prima dalla Curia di Napoli e dagli eredi Raucci l'altra.

Hanno funzionato grazie al lavoro volontario di suore e altri operatori, ma nonostante questo Caldoro, Giancane e il commissario della Asl Napoli I pare abbiano deciso di dare a Napoli anche il primato della chiusura di questo servizio, per inviare anche questi pazienti fuori regione.

Prima gli ammalati venivano considerati morti viventi. In realtà i progressi farmacologici consentono di aumentare e non di poco la speranza e la qualità della vita. Ma per chi è spinto ai margini è facile non essere in condizioni di rispettare la farmacopea, essere esposti a malattie e infezioni e morire in poco tempo, ricorrendo comunque a frequenti e costosi ricoveri ospedalieri. Né le Regioni né le Asl hanno un fondo dedicato come previsto dalla legge e quindi usano questi soldi anche per altre spese. Anche per questo servizio quindi sempre più vengono caricati sulle spalle degli enti gestori i costi finanziari per le anticipazioni mentre talvolta con i fondi gli enti pubblici coprono altri debiti. Occorre un serio e responsabile intervento del presidente Caldoro per sbloccare i pagamenti della Ragioneria e aprire anche la strada a un diverso percorso che tuteli la destinazione dei fondi. Si tratta quindi di un caso emblematico della crisi del welfare in Campania. Le risorse pubbliche sono del tutto sottodimensionate, rispetto ai bisogni e al divario Nord-Sud. Ma anche su quelle che ci sono alcuni politici e le burocrazie aggiungono le proprie inefficienze e quindi i paria restano poveri Cristì anonimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il welfare, il caso

Una vita da 400 euro al mese settantamila nuovi poveri

Cinquantamila sono donne. L'allarme del sindacato: rischio indigenza

Silvio B. Geria
Livio Coppola

Sono 70mila nuovi poveri, hanno tutti più di 65 anni, e vivono con 400 euro al mese, ai limiti della miseria. È il popolo campano delle «Pensioni Sociali», decine di migliaia di anziani che non sono riusciti, durante la loro vita, a mettere insieme i contributi previdenziali necessari a ricevere la classica pensione da lavoro. A loro tocca dunque un sussidio minimo, che non basta ad evitare un profondo disagio socio-economico. A Napoli e in Campania il fenomeno è vastissimo. In tutta la regione ci sono ben 50mila donne over 65 titolari di pensione sociale. A loro si aggiungono quasi 20mila uomini, e tutti insieme determinano un bacino secondo solo a quello della Sicilia. Rispetto al totale nazionale, nelle nostre cinque province si raggiunge il 13% dei pensionati sociali di tutta Italia. Si tratta di un popolo silenzioso e indigente, visto che l'importo medio della loro pensione è di 409 euro al mese, cifra molto più bassa della soglia Istat di «povertà assoluta» (circa 740 euro, ndr). Un disagio acuito da età e condizioni fisiche spesso precarie, ma molto spesso dimenticato, proprio

perché non tutti hanno la possibilità di esprimere

pubblicamente il proprio disagio. Per questo, nell'ultima assemblea nazionale dedicata alle donne, la

sezione della Cgil dedicata ai pensionati ha tracciato a gran voce un quadro preciso delle condizioni in cui vivono gli anziani poveri nelle diverse regioni d'Italia. In Campania, luogo dove, prese le famiglie in toto, il 23% di esse (in totale 490mila nuclei) risulta almeno in «povertà relativa» (cioè con reddito al di sotto dei 992 euro al mese), l'indigenza delle persone di età superiore ai 65 anni assume una gravità ancora superiore. «La situazione che raccontiamo è davvero estremamente delicata - spiega Antonella Pezzullo, segretario campano dello Spi-Cgil - La Campania presenta un numero di pensioni sociali superiore quasi a tutto il resto d'Italia. Il tutto su un territorio dove, a causa anche della riduzione delle risorse, la rete di welfare è stata ridimensionata, con conseguenze devastanti dal punto di vista socio-sanitario. Ci sono tanti ultraottantenni che, con poco più di 400 euro al mese, fanno fatica anche a curarsi». Il mondo delle pensioni sociali nasconde anche storie di sofferenze su sofferenze. Di regola si tratta di un sussidio concesso a chi non si è guadagnato una pensione ordinaria, ma molto spesso i

beneficiari sono persone che hanno sì lavorato, ma come irregolari. «Ogni settimana incontriamo anziani con diverse esperienze - dice ancora la Pezzullo - È importante dire che la maggior parte delle pensioni sociali vada alle donne non perché incapaci di trovare impiego, ma proprio perché tante di loro hanno lavorato in nero come operaie, o come domestiche, che per anni e anni non hanno avuto alcuna possibilità di versare i contributi. Col risultato che, arrivate all'età pensionabile, non hanno potuto pretendere più del sussidio minimo». A Napoli città il loro disagio è ancora più marcato. Nel capoluogo i pensionati sociali sono circa 15mila, e quelli che vivono in periferia sono «isolati» a tutti gli effetti. «Non solo per un fatto economico - continuano dal sindacato - Pensiamo ai grossi problemi di mobilità da periferia a centro. In città poi per gli anziani disagiati c'è uno svantaggio ulteriore, derivante dalla maggiore lontananza da parenti e amici che possono aiutarli». I tagli nazionali alle politiche sociali non aiutano, tanto che in città sono aumentate le richieste di assistenza a Caritas e Comunità di Sant'Egidio. «Ma gli anziani meritano di più - chiude Pezzullo - Per questo chiediamo alle Istituzioni di essere più vicine, rilanciando l'assistenza e promuovendo tariffe agevolate per beni e servizi». E domani a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana, la Caritas presenterà il nuovo Rapporto 2011, sul disagio, la povertà ed i diritti negati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una marcia a ritroso. Si è passati dai 2,5 milioni del 2006 a poco più di 700mila euro inseriti nell'ultimo preventivo

Terzo settore, un'agenzia in disarmo

Sfumano le ipotesi di soppressione previste dalla manovra ma il destino resta incerto

PIANTA ORGANICA

I dipendenti attendono di sapere se la struttura sopravviverà.

Il direttore generale è in scadenza a gennaio e anche il presidente termina il mandato a dicembre

di **Elio Silva**

Chi varcasse in questi giorni la soglia dell'Agenzia per il Terzo settore, nella centralissima via Rovello a Milano, si troverebbe spaesato in un ambiente surreale, come dietro alle quinte di un teatro. Non certo per la contiguità fisica con la sede storica del Piccolo Teatro, dove Paolo Grassi, Giorgio Strehler e altri protagonisti del secondo dopoguerra italiano rilanciarono la tradizione dell'arte drammatica. La sensazione, piuttosto, nascerebbe dall'atmosfera sospesa, alla Samuel Beckett, dove attori e cose sfumano in una scenografia indefinita.

Ci sono 12 persone (sei dipendenti più altri sei in distacco da diverse amministrazioni dello Stato) che attendono di conoscere il proprio destino. Il direttore ha il contratto in scadenza a gennaio. Il presidente, Stefano Zamagni, e l'intero consiglio (11 membri) sono anche loro a fine corsa: il termine di decadenza è a dicembre. Stanno continuando a lavorare, ma non è dato sapere con quanta soddisfazione, visto che dal giugno 2010, in ottemperanza a una norma della legge 122 di conversione del decreto 78 (articolo 6, comma 2), che aveva tagliato le indennità di funzione per gli organi amministrativi degli enti, si sono autosospesi dal compenso e operano, pertanto, a titolo gratuito.

Non vi è certezza sul budget 2012, anche se, come impongono le regole contabili, nei giorni scorsi è stato sottoposto ad approvazione un preventivo per una cifra vicina ai 700mila euro, 26mila in meno dell'anno corrente, la metà di due anni fa e poco più di un quarto rispetto ai 2,5 milioni di dote assegnati in quelli che vengono ricordati come gli "anni d'oro", il 2005 e il 2006.

Sopravviverà, dunque, l'Agenzia per il Terzo settore alla perdurante inerzia nel restyling del suo futuro? E, più a monte, restano valide le istanze di tutela della galassia non profit, la cui crescita impetuosa e disordinata aveva suggerito l'utilità di un organismo di monitoraggio e controllo, oppure la cura dimagrante imposta alla pubblica amministrazione rende indispensabile il sacrificio di queste esigenze? La manovra estiva pareva aver sciolto radicalmente il dubbio: il decreto legge 138 prevedeva (articolo 1, comma 31) la can-

cellazione degli enti pubblici non economici con dotazioni inferiori alle 70 unità. Tra i morituri ci sarebbe stata anche l'Agenzia, con buona pace delle reiterate asserzioni sulla necessità di offrire advisory e garanzie al mondo non profit. Senonché, in sede di conversione, la norma è stata soppressa, per cui, allo stato, l'ente continua a esistere e a operare, pur nel clima di incertezza di cui s'è detto.

«Siamo a due mesi dalla scadenza della consiliatura e non sappiamo nulla di preciso - ammette il presidente Stefano Zamagni, autorità riconosciuta in materia di economia civile e ispiratore, nel 1996, della disciplina fiscale di vantaggio per le Onlus, organizzazioni non lucrative di utilità sociale -. Le ipotesi che si possono fare sono tuttora tre. La prima è quella della chiusura, con il trasferimento delle competenze a un diverso ufficio, per esempio un dipartimento della presidenza del Consiglio. La seconda prevede il rinnovo nella veste attuale, ma con un budget via via più ristretto. La terza, infine, sarebbe la trasformazione in una vera e propria Authority, come più volte si è chiesto negli ultimi anni».

«A noi - aggiunge - non interessa particolarmente come si debba chiamare l'organismo, nè che abbia 5 consiglieri piuttosto che 11: quello che ci preme è una pianta organica, anche per salvaguardare le professionalità che nel tempo sono maturate e che servono a svolgere le funzioni assegnate; un parere vincolante sulle linee guida, per evitare che restino sulla carta, e infine un potere sanzionatorio per gli enti che violano le regole. Per esempio, l'Agenzia deve poter convocare un'organizzazione, come avviene in Gran Bretagna, e imporle di esibire i bilanci. Solo a queste condizioni potrà giocare, in futuro, un ruolo efficace».

Già, perché a dieci anni dalla nascita l'Agenzia è ancora in mezzo al guado rispetto all'obiettivo di diventare Authority. Istituita con il Dpcm 26 settembre 2000 in base alla delega prevista dalla legge 662 del 23 dicembre 1996, dunque figlia di una misura fiscale, l'Agenzia per le Onlus ha iniziato a operare nel 2001, in forza di un ulteriore regolamento emanato il 21 marzo di quell'anno. È stata fin da subito posta sotto la vigilanza della presidenza del Consiglio ed è stata insediata a Milano in quanto capitale riconosciuta del non profit italiano, sia per il numero di organizzazioni censite, sia per il volume delle attività prodotte.

La sfera delle attribuzioni è rimasta sostanzialmente invariata fino a quest'anno, allorché il Dpcm 51 del 26 gennaio ha modificato la denominazione - da Agenzia per le Onlus ad Agenzia per il Terzo settore - e arricchito le funzioni istituzionali, con ciò lasciando intravedere una possibile estensione della sfera di

attività, visto che la qualificazione tributaria di Onlus non esaurisce la problematica delle organizzazioni non profit. Il Dpcm, inoltre, ha attribuito all'Agenzia il coordinamento fra le istituzioni responsabili dei registri nazionali e locali, una giungla che, secondo il più recente censimento, a opera proprio dell'Agenzia, sfiora il record dei 300 albi.

In controtendenza rispetto a questi manifesti obiettivi di rafforzamento, lo stesso Dpcm ha dimezzato il numero dei consiglieri a cinque (quattro più il presidente). E nel frattempo è intervenuta la già citata norma taglia-indennità del decreto 78/2010: è pur vero, come ricorda la stessa Authority nella relazione annuale presentata al Parlamento alle soglie dell'estate, che «una determinazione finale circa l'applicabilità o meno all'Agenzia non è stata ancora adottata», in quanto «non è solito che un organismo in carica possa incorrere nella propria trasformazione in organismo a titolo onorifico», ma sta di fatto che le indennità (55mila euro lordi annui per ciascun consigliere) sono state congelate.

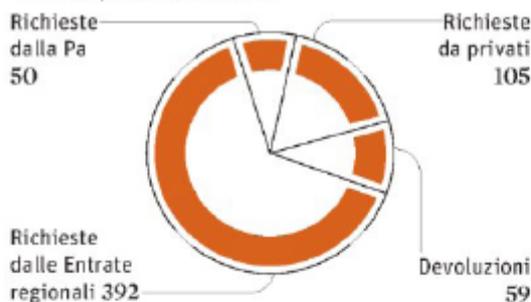
L'operatività non si è arrestata, ma le statistiche già registrano un segno meno: l'anno scorso le richieste pervenute dalle Entrate sono state 392, in drastico calo rispetto alle 1.278 del 2009, e i pareri emessi sono stati 606, anche in questo caso con una forte riduzione rispetto ai 1.127 dell'anno precedente. Il trend, si difende l'Agenzia nella relazione al Parlamento, non deriva da una minore produttività, ma dalla maggiore complessità delle istruttorie. Ma sono in diminuzione (da 66 a 59) anche i pareri sulla devoluzione del patrimonio delle organizzazioni in caso di perdita della qualifica di Onlus, oppure di scioglimento, una tipologia di atti a carattere obbligatorio e vincolante.

Con un colpo di reni, ora, l'Agenzia sta completando le linee guida per le raccolte fondi nelle emergenze, situazioni che si sono verificate spesso negli ultimi anni e che hanno dato luogo a pressanti istanze di trasparenza da parte dei donatori e delle stesse organizzazioni. Se stiano sfilando i titoli di coda, oppure stia solo finendo un atto della pubblica recita, vorrebbero saperlo sia gli attori interessati, sia i cittadini spettatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi richiesti

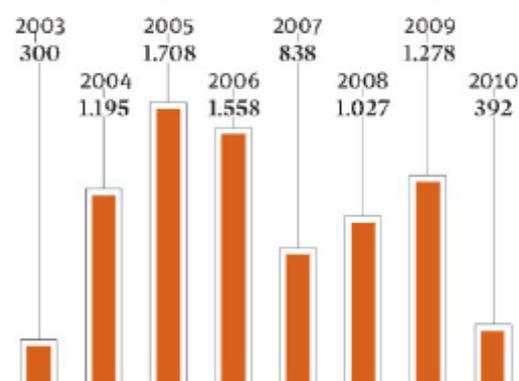
Pratiche pervenute nel 2010



Fonte: Agenzia per il terzo settore

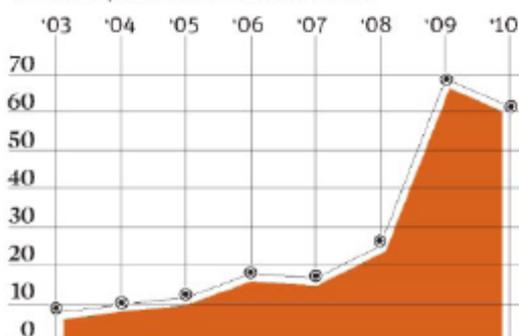
I pareri rilasciati

Richieste dell'agenzia delle Entrate dal 2003 al 2010



Le pratiche sulla devoluzione

Richieste pervenute dal 2003 al 2010



Il fenomeno in aumento anche da noi: perlopiù sono i maschi a sposare le donne straniere

La carica delle coppie miste in Italia 30 mila nati l'anno

Oltre un bambino su tre nasce fuori dal matrimonio. Il 20 per cento vive in Lombardia, seguita dal Lazio. Tra le città, il primato spetta a Roma con 1.529 nati nel 2008

VLADIMIRO POLCHI

ROMA

Anche da noi potrebbero presto diventare la maggiore minoranza del Paese. Non sono un ossimoro: sono i "meticci d'Italia". Padre italiano, madre straniera o viceversa, i figli di coppie miste non arrestano la loro corsa: 23.970 nel 2008, 25mila nel 2009, oltre 29mila nel 2010.

Gli ultimi dati Istat parlano chiaro: il calo delle nascite in corso nel nostro Paese è da attribuirsi alla diminuzione dei nati da genitori entrambi italiani (25mila in meno in due anni). I nati da almeno un genitore straniero continuano invece ad aumentare, seppure a un ritmo più contenuto: in media 5mila in più nel 2009 e nel 2010, un incremento dimezzato rispetto a quanto osservato nel 2008. Più nel dettaglio: i nati da genitori entrambi stranieri sono stati oltre 77mila nel 2009 e 78mila nel 2010, poco meno del 14 per cento del totale dei nati. Se a questi si sommano i nati da coppie miste si arriva a quota 102mila nati da almeno un genitore straniero nel 2009 e 107mila nel 2010.

Leggendo con attenzione i numeri dell'Istat, balza agli occhi il primato conquistato dai "meticci" come minoranza. Un esempio? Nel 2009 i nati da coppie italiane sono stati 466mila, mentre i figli con almeno un genitore straniero hanno superato quota 102mila. Di questi, i primi per numero (25mila) sono proprio i nati da coppie miste, in cui cioè uno dei genitori è italiano, seguiti a distanza dai figli di genitori marocchini (13.389), romeni (12.868), albanesi (9mila) e cinesi (5mila). Scendendo ancor più nel dettaglio si vede come i figli di coppie miste abbiano per lo più padre italiano e madre straniera: nel 18 per cento dei casi la mamma è romena, nel 9 per cento polacca, nel 6 per cento brasiliana e nel 5,7 per cento ucraina. Più raro il caso inverso: in tal caso i padri

stranieri vengono in maggioranza da Marocco (11,5 per cento), Albania (11 per cento) e Tunisia (7 per cento). Non è tutto.

Molte sono le coppie di fatto: tra i figli di coppie miste, oltre un bambino su tre nasce fuori dal matrimonio (circa il 35 per cento). Dove vivono i meticci d'Italia? Nel 20 per cento dei casi in Lombardia, poco meno nel Lazio. Tra le città, il primato indiscusso spetta a Roma con 1.529 nati da coppie miste nel 2008.

«Il trend di crescita dei figli di coppie miste si confermerà sempre più in futuro – sostiene Mara Tognetti, che insegna Politiche dell'immigrazione alla Bicocca di Milano – e se a queste sommiamo le coppie miste-miste, in cui cioè i genitori sono entrambi stranieri ma di diversa nazionalità, il risultato sarà una società sempre più plurale».

I figli di coppie miste acquistano la cittadinanza italiana grazie a uno dei due genitori, «ma non sono per nulla al riparo – si legge nell'ultimo dossier Caritas/Migrantes – delle difficoltà di inserimento e d'integrazione scolastica. A differenza di quanto dimostrato in altri Paesi europei, il percorso di crescita all'interno di un ambiente familiare misto non conduce a fenomeni di metissage e d'identità ibride apprezzate. Al contrario sembra prevalere la stigmatizzazione, insieme a sentimenti di spaesamento».

Attenzione però alle generalizzazioni: «I figli di coppie miste – avverte la Tognetti – non sono un corpo omogeneo, ma al loro interno hanno diverse specificità a seconda della nazionalità del genitore straniero, della connotazione etnica, della religione, del continente di provenienza». Una cosa è però certa: «Questi ragazzi hanno grandi potenzialità, sono i nuovi italiani, ma la loro è un'esperienza non ancora consolidata, va dunque sostenuta e accompagnata con attenzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



29.000

I METICCI

I figli di coppie miste in Italia nel 2010, in aumento rispetto ai 25 mila del 2009 e ai 23.970 del 2008



18,4%

MADRI RUMENE

Nelle coppie miste con padre italiano, nella maggior parte dei casi (18,4%) la madre è rumena



11,5%

PADRI MAROCCHINI

I padri stranieri sono soprattutto marocchini (11,5%) e albanesi (11,3%)

Ripulita la piazza dei clochard

**Netturbin
volontari
a Napoli**

NAPOLI — Spazzini volontari per ripulire piazza Carlo III, nella zona orientale di Napoli, di fronte al colossale «Albergo dei poveri» tutt'oggi una delle maggiori costruzioni settecentesche d'Europa. L'iniziativa, partita dal movimento Generazione democratica, coinvolge diversi giovani del quartiere che stanno combattendo la propria battaglia a colpi di ramazza contro il degrado di uno dei luoghi simbolo della città. La piazza da tempo è diventata un ricovero per i clochard. Ora saranno costretti a lasciarla.

VIA ANIELLO FALCONE I GIARDINI TARANTO RIPULITI DA UN GRUPPO DI RESIDENTI: AFFIDATECI IL VERDE

La società civile si "arma" di ramazze

Fanno finalmente capolino piante e alberi nei giardinetti in via Aniello Falcone, dove tra perenni lavori in corso, campane della differenziata stracolme ed immondizia comune, i cittadini si sono volontariamente industriati per ripulire l'area, piantando nuova linfa su un territorio ormai incolto. L'iniziativa è stata promossa dall'associazione Gente ed Ambiente il cui presidente, Giancarlo Caputi è stato piacevolmente sorpreso dalla risposta: «Non pensavo che intervenissero così tante persone. Bambini, anziani e giovani. Siamo qui perché quello che da anni succede è uno scempio per noi che abitiamo, per i bambini che non possono nemmeno avvicinarsi a quelli che erano una volta i prati, e per i turisti che passano con i pullman pensando di fotografare il panorama e trovano invece la vergogna». Insieme all'associazione, anche il circolo dell'Idv, il Popolo Arancione ed una cinquantina di cittadini senza colore politico, solo muniti di spirito civico, rastrelli, piante e cartelli con scritte come: "Napoli è il tuo tesoro, rispettalo e custodiscilo". Uno dei problemi,

dicono, è rappresentato dalla fiumana ingestibile di ragazzi che la notte affollano i giardinetti. Sono orde che stanno provocando disastri e danni. Al piccolo colonnato per esempio, dove le colonne stanno cadendo a pezzi. Al di sotto del muretto il panorama è al di fuori di ogni aspettativa: una marea di bottiglie e lattine che vanno a finire sui tetti delle abitazioni e delle baracche. Eduardo Ponsiglione, ex direttore della Tangenziale di Napoli dice: «I contadini che erano qui pulivano. Oggi ci sono ratti e serpenti, abbiamo provveduto noi a mettere dei disinfettanti perché quelli della derattizzazione non riuscivano a passare tra le erbacce». Rachele Russo commenta: «La politica deve ritornare ad essere al servizio dei cittadini. Questo gesto rappresenta la nostra

volontà di cambiamento». Ai giardinetti manca persino la fontanina per innaffiare, soppressa non si sa perché. Le aiuole sono diventate una cloaca per i bisogni non raccolti dei cani. Gli sversatoi per la pioggia sono otturati. Ida Francioni, assessore alle Politiche Sociali della Municipalità Vomero-Arenella: «Quest'iniziativa deve avere una risposta dalle amministrazioni, questa è un'eccezione non può essere una regola». Presente anche l'ex procuratore generale Vincenzo Galgano: «Sono stupito ed ammirato. Ottima iniziativa». A questa si aggiunge la richiesta fatta dal palazzo in via Aniello Falcone 302 alla Commissione Comunale Ambiente, per adottare l'area verde antistante. Ne è presidente Carmine Attanasio: «Vorremmo affidare il 10% del verde abbandonato alla manutenzione privata. Si tratta di dieci aree, una per Municipalità».

Roberta De Maddi

I rifiuti

Raccolta «porta a porta», da stamane scatta il piano a Scampia

**Il servizio coinvolge 32mila utenze
Sodano: compostaggio a Napoli est
il traguardo del 70% è possibile**

**Il consorzio
Aumentato
il conferimento
di plastica
e alluminio
Parte l'appello
«I cittadini
collaborino»
Valerio Iuliano**

Da oggi, in tutto il territorio di Scampia, si farà la raccolta differenziata dei rifiuti. Lo ha annunciato ieri il vicesindaco Tommaso Sodano, in occasione della tappa napoletana della campagna informativa «Raccolta 10 Più», promossa dal Conai. È terminata, dunque, la distribuzione dei kit - contenenti i sacchetti e i volantini illustrativi - che era stata avviata il 20 settembre scorso da Palazzo San Giacomo. La raccolta differenziata porta a porta interesserà 31570 utenti di Scampia, che si aggiungono ad altri 10000, già coinvolti dal 2008. «Napoli non deve rinascere, come dicono in tanti. Perché è già rinata - ha dichiarato il

sindaco Luigi De Magistris, intervenuto all'iniziativa del Conai - Stiamo facendo una rivoluzione ambientale. Il percorso è ancora lungo ma stiamo rispettando il cronoprogramma che avevamo stilato nello scorso mese di giugno. Questo è accaduto nonostante siano stati tagliati al Comune tutti i fondi, anche quelli che ci spettano». Cinquecentomila napoletani da coinvolgere nella differenziata entro gennaio 2012. Questo il prossimo obiettivo dell'amministrazione, confermato da Sodano. Una fase che deve poi condurre al raggiungimento del 60-70% di raccolta, entro il 2013. «È un traguardo da raggiungere a tutti i costi. Ci obbliga la legge. Tuttavia - ha proseguito il vicesindaco - abbiamo urgente bisogno di impianti di compostaggio per lo smaltimento dell'umido, che a Napoli rappresenta il 40% del totale dei rifiuti prodotti. Si eviterebbe di portarlo fuori regione, abbattendo i costi. Realizzeremo 2 o 3 impianti in città. A nostro avviso, uno dovrebbe nascere nell'area di Napoli Est, invece del termovalorizzatore previsto dalla Regione Campania».

Una corretta raccolta differenziata dei rifiuti di imballaggio rappresenta per il Conai il primo passo per il riciclo dei materiali, che si traduce nella riduzione dell'inquinamento e nella produzione di energia.

Nel 2010, nella provincia di Napoli, è aumentata del 25% la quantità di rifiuti di imballaggio conferita al Conai. Circa 126mila tonnellate rispetto alle 100mila del 2009.

«I cittadini - sottolinea il presidente Roberto De Santis - possono contribuire a migliorare il riciclo e, nel contempo, permettere al proprio Comune di ottenere benefici economici derivanti dall'accordo che abbiamo stipulato con l'Anci». Un corrispettivo che il consorzio stima in circa 10 milioni di euro per un Comune con una raccolta pari al 45%.

Una battuta, a margine della manifestazione, De Magistris ha riservato al coordinatore regionale del Pdl Cosentino che l'altro ieri l'aveva attaccato. «Chi è Cosentino? - ha detto il sindaco - Io non rispondo a Cosentino, pensi ai suoi processi per mafia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecosistema urbano

RIFIUTI

Target mancato. Solo 14 amministrazioni arrivano al 55% fissato dall'Europa per il 2010

Pochi scarti. Belluno e Monza le più virtuose: 404 e 443 i chili pro capite prodotti all'anno

Più differenziata ma gli obiettivi Ue restano lontani

Pordenone al top con altre tre città che superano il 70%: la media è il 32%

RITARDI

Si contano circa cinquanta comuni che restano sotto quota 35%, percentuale di recupero fissata già per il 2006

■ **Recupero e carico:** è questo il binario sul quale procede l'indagine di Ecosistema urbano per valutare la risposta dei comuni al problema dei rifiuti.

La raccolta

Ebbene per la raccolta differenziata (Rd, calcolata come quota di frazioni recuperabili sul totale dei rifiuti prodotti) nel 2010 si registra un progresso, con un valore medio che si avvicina al 32% rispetto a nemmeno il 30% riscontrato nel 2009. Gli obiettivi stabiliti a livello comunitario risultano però ancora lontani, se si pensa che il 55% (target 2010) è stato raggiunto solo da 14 realtà (in prevalenza nel gruppo delle piccole) mentre sono una cinquantina i capoluoghi di provincia addirittura sotto quota 35% (obiettivo fissato già per il 2006).

Ma ci sono anche casi di eccellenza, comuni che sono andati ben oltre la percentuale del 70%: si tratta di Pordenone

(78%), Novara (72%), Verbania e Salerno (entrambe al 71%). Sul versante opposto sono una ventina le città che non arrivano neppure al 15% di raccolta differenziata; le situazioni più gravi a Enna (ferma all'1%) e Siracusa (3%).

A conferma di una tendenza che si era già espressa negli ultimi anni - sottolinea il rapporto di Legambiente - anche in diverse zone del Sud la Rd si sta diffondendo come buona pratica: città come Avellino, Oristano, Nuoro e Salerno hanno percentuali superiori al 60 per cento. Tuttavia non si può tacere il fatto che tra le realtà con i valori peggiori si trovano esclusivamente meridionali. Quanto al trend alcuni comuni hanno significativamente incentivato la pratica della raccolta differenziata facendo segnalare aumenti superiori ai dieci punti percentuali rispetto alla precedente edizione: si tratta di Benevento, Forlì, Nuoro, Salerno e Teramo. Senza contare, infine, che in alcuni casi, i dati presentati nel rapporto risultano sottostimati rispetto a quanto dichiarato dai comuni poiché, per esigenze di comparabilità, la quota di raccolta differenziata viene calcolata al netto di al-

cune voci (la più rilevante è quella degli inerti).

La produzione

Ma si sa, la premessa per risolvere il nodo degli "scarti" è quello di farne meno. La produzione di rifiuti - sottolinea Ecosistema urbano - rappresenta una delle pressioni ambientali maggiori nelle città italiane, non solo dove sono scoppiate vere e proprie emergenze legate ai processi di raccolta e smaltimento. La riduzione della produzione dei rifiuti è un obiettivo presente in tutti i documenti e nelle politiche europee e nazionali.

E nel 2010 la produzione di rifiuti urbani ha raggiunto valori dai 400 ai 900 chili per abitante all'anno, con una media di 587,3 chili pro capite (nel 2009 era di 597,8 chili a conferma di un calo contenuto ma continuo che dura da diversi anni).

Le città con la media più bassa sono quelle piccole (al di sotto degli 80 mila abitanti) con i bellunesi in testa visto che superano di poco i 400 chili pro capite all'anno. Nel complesso sono 24 le città dove i valori si mantengono inferiori alla mezza tonnellata per abitante

all'anno (sono quattro in più rispetto alla scorsa edizione). Ma sono sei quelli che ne generano oltre 8 quintali pro capite: tra questi il record spetta a Massa (poco lontana dai 900 chili), seguita da Rimini, Forlì, Pisa, Lucca e Prato.

È interessante notare come, fra le maggiori produttrici di rifiuti, non siano presente le grandi città, sebbene queste abbiano una produzione media di circa 600 chili per abitante. Non va neppure trascurato il fatto che i maggiori "volumi" risulano statisticamente concentrati nelle aree ad elevata affluenza turistica o in quelle dove maggiore è la commistione con rifiuti assimilabili dall'industria.

R. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto si recupera

Raccolta differenziata. Quota % di rifiuti differenziati (frazioni recuperabili) sul totale dei rifiuti prodotti (Comuni, dati 2010)

Pos.	Città	Pos.	Città		
Città grandi					
1	Verona	50,1	37	La Spezia	26,0
2	Torino	42,5	38	Catanzaro	16,1
3	Padova	42,0	39	Lecce	12,9
4	Firenze	38,5	40	Brindisi	11,9
5	Bologna	35,0	41	Foggia	10,8
6	Venezia	34,5	42	Reggio Calabria	8,4
7	Milano	33,4	43	Taranto	4,4
8	Genova	26,5	44	Siracusa*	3,0
Città piccole					
9	Roma	21,6	1	Pordenone	77,8
10	Bari	20,8	2	Verbania	71,1
11	Trieste	18,1	3	Oristano	65,3
12	Napoli	17,5	4	Avellino	64,6
13	Palermo	7,5	5	Belluno	64,5
14	Catania	6,1	6	Nuoro	62,4
15	Messina*	5,3	7	Asti	61,4
Città media					
1	Novara	72,4	8	Gorizia	61,2
2	Salerno	70,7	9	Rovigo	58,6
3	Trento	59,8	10	Sondrio	57,8
4	Treviso	53,9	11	Cuneo	55,5
5	Udine	53,7	12	Lecco	53,8
6	Reggio Emilia	52,7	13	Teramo	52,2
7	Bergamo	51,7	14	Aosta	51,4
8	Monza	51,2	15	Caserta*	46,9
9	Ravenna	50,4	16	Cremona	45,1
10	Forlì	50,3	17	Lodi	44,7
11	Vicenza	50,2	18	Biella	44,2
12	Rimini	50,0	19	Mantova	42,7
13	Piacenza	49,6	20	Siena	42,0
14	Ancona*	49,1	21	Macerata	37,2
15	Varese	48,9	22	Benevento	33,9
16	Alessandria	48,9	23	Vercelli	32,5
17	Modena	47,2	24	Pavia	31,4
18	Parma	46,4	25	Ascoli Piceno	30,4
19	Bolzano	45,4	26	Chieti	30,3
20	Lucca	45,0	27	Imperia	29,4
21	Ferrara	44,7	28	Massa	26,0
22	Brescia	40,4	28	Matera*	26,0
23	Pesaro	39,4	30	Potenza	22,1
24	Prato	39,2	31	Savona	21,7
25	Livorno	38,4	32	L'Aquila	19,7
26	Como	37,7	33	Frosinone	15,1
27	Pisa	36,5	34	Crotone	15,0
28	Pistoia	35,5	35	Rieti*	14,9
29	Perugia	35,2	36	Ragusa	12,8
30	Arezzo	32,5	37	Campobasso	12,2
31	Terni	32,1	38	Caltanissetta*	12,0
31	Cagliari	32,1	39	Cosenza	10,9
33	Sassari	31,5	39	Viterbo	10,9
34	Grosseto	29,7	41	Trapani	10,5
35	Latina	29,2	42	Vibo Valentia*	9,8
36	Pescara	26,7	43	Agrigento*	8,4
			44	Isernia	7,4
			45	Enna	1,1

Nota: (*) dati Istat (Osservatorio ambientale delle città, dati 2010)

Quanto si butta via

Produzione pro capite di rifiuti urbani. Chilogrammi/abitante/anno
(Comuni, dati 2010)

Pos.	Città		Pos.	Città	
Città grandi					
1	Trieste	498,8	37	Ferrara	750,3
2	Messina*	516,4	38	Piacenza	750,9
3	Milano	527,9	39	Ravenna	787,6
4	Verona	530,2	40	Prato	819,4
5	Torino	540,8	41	Lucca	825,4
6	Genova	543,4	42	Pisa	828,7
7	Bologna	550,7	43	Forlì	846,5
8	Palermo	567,7	44	Rimini	857,7
9	Napoli	572,0	Città piccole		
10	Bari	602,8	1	Belluno	404,5
11	Roma	661,3	2	Nuoro	432,4
12	Firenze	688,0	3	Potenza	441,3
13	Padova	690,7	4	Campobasso	453,5
14	Venezia	715,4	5	Avellino	461,8
15	Catania	748,3	6	Lecco	470,1
Città media					
1	Monza	442,9	7	Matera*	470,7
2	Foggia	459,9	8	Oristano	476,9
3	Novara	461,8	9	Isernia	478,7
4	Salerno	467,8	10	Vibo Valentia*	480,4
5	Reggio Calabria	498,2	11	Teramo	481,7
6	Trento	499,1	12	Benevento	482,6
7	Como	502,5	13	Enna	483,4
8	Varese	516,3	14	Biella	489,2
9	Catanzaro	516,8	15	Asti	494,8
10	Sassari	522,7	16	Caserta*	495,7
11	Brindisi	525,5	17	Pordenone	498,0
12	Bergamo	527,0	18	Macerata	502,7
13	Ancona*	535,0	19	Ragusa	514,0
14	Bolzano	552,5	20	Rieti*	521,3
	La Spezia	552,5	21	Cosenza	530,7
16	Parma	555,6	22	Viterbo	538,1
17	Pescara	571,5	23	Sondrio	545,3
18	Udine	577,2	24	Lodi	548,3
19	Alessandria	578,0	25	Crotone	550,2
20	Siracusa*	582,7	26	Ascoli Piceno	555,1
21	Latina	593,2	27	Caltanissetta*	558,3
22	Terni	598,3	28	Savona	561,2
23	Livorno	600,2	29	L'Aquila	570,3
24	Cagliari	613,8	30	Aosta	571,8
25	Vicenza	618,1	31	Cremona	573,2
26	Taranto	618,4	32	Verbania	576,5
27	Treviso	625,1	33	Vercelli	592,8
28	Arezzo	631,9	34	Agrigento*	605,1
29	Pistoia	632,8	35	Chieti	606,8
30	Grosseto	641,4	36	Trapani	609,7
31	Lecce	668,6	37	Gorizia	610,9
32	Modena	672,8	38	Frosinone	623,3
33	Reggio Emilia	697,6	39	Imperia	624,5
34	Perugia	713,0	40	Mantova	651,1
35	Pesaro	715,3	41	Pavia	653,6
36	Brescia	732,8	42	Rovigo	702,5
			43	Cuneo	715,9
			44	Siena	752,6
			45	Massa	880,5

Fonte: Legambiente, Ecosistema urbano. Elaborazione: Istituto di ricerca Ambiente Italia

Il rapporto dell'Osservatorio Banche-Imprese Sicilia, Basilicata e Calabria recupereranno le posizioni perse. Complessivamente segno meno

Crisi Azzerati otto anni di crescita al Sud

Confrontando le previsioni di Pil 2015 con il massimo raggiunto nel 2007 risultano in calo i dati campani e pugliesi

Il Prodotto interno lordo del Mezzogiorno sarà fra quattro anni di 298,3 miliardi contro i 304,4 di quattro anni fa

DI MICHELANGELO BORRILLO

Nel 2011 il Pil delle regioni meridionali crescerà. Di poco, ma crescerà. Però, non dappertutto: in Campania, rispetto al 2010, il Prodotto interno lordo farà un passo indietro dello 0,86% a fronte di una crescita dello 0,21% meridionale e dell'1,06% italiana. È quanto emerge da studi e previsioni del «Rapporto sul valore aggiunto del Mezzogiorno» dell'Osservatorio regionale Banche-Imprese presentato il 13 ottobre scorso a Roma. Che evidenzia una verità ancora più amara: in Campania e in Puglia la crisi sta cancellando otto anni di crescita. Confrontando le previsioni di Pil al 2015 con il miglior anno pre-crisi (il 2007) emerge infatti che nelle due regioni il Pil fra 4 anni sarà inferiore a quello di 4 anni fa.

Mezzogiorno

Il confronto fra le previsioni per il Mezzogiorno nel suo insieme (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia) e l'intero Paese evidenziano come anche nei prossimi anni il divario con il Nord tenderà ad

allargarsi. E non solo nel 2011. Le previsioni cumulate di crescita evidenziano per le regioni meridionali una crescita del 4,1% nel 2015 rispetto al 2010 che per l'intero Paese diventa del 6,68%. Il dato più preoccupante, però, riguarda il confronto con il migliore anno pre-crisi, il 2007: dai 304,4 miliardi di 4 anni fa si passerà ai 298,3 del 2015, con una perdita di 6,1 miliardi di Pil.

Campania

E più di 7 miliardi li perderà la Campania che secondo le stime dell'Osservatorio Banche-Imprese passerà dagli 80,7 miliardi del 2007 ai 73,2 del 2015. Ovviamente, l'avvicinamento a quella data sarà in salita: il 2011 si chiuderà con un calo del Pil dello 0,86% che, cumulativamente, crescerà negli anni successivi prima all'1,23 e poi all'1,32% per poi attestarsi intorno all'1% (-1,18% nel 2014 e -0,91% nel 2015).

Puglia

Anche la Puglia vedrà calare il valore assoluto del Prodotto interno lordo dal 2007 al 2015, da 57,7 a 57,5 miliardi. Una perdita di 200 milioni che risulterà minima in virtù della crescita prevista dal 2011 al 2015 che quasi compenserà del tutto il calo dal 2007 al 2010: così grazie a un incremento cumulato del 5,64% nel 2015 rispetto al 2010, il Pil crescerà dai 54,7 miliardi previsti a fine 2011 ai

57,5 del 2015.

Basilicata

Oltre a Molise (7,5%), Sardegna (7%) e Abruzzo (6,45%), soltanto per la Basilicata (6,9%) è prevista una crescita cumulata nei prossimi 4 anni superiore alla Puglia, che permetterà al Pil lucano di riposizionarsi nuovamente sopra i 9 miliardi, così come lo era nel 2007.

Sicilia

Discorso analogo per la Sicilia che recupererà le posizioni perse grazie a un balzo cumulato, dal 2010 al 215, del 5,37% che riposizionerà il Prodotto interno lordo siciliano al di sopra dei 72 miliardi sfiorati nel 2007.

Calabria

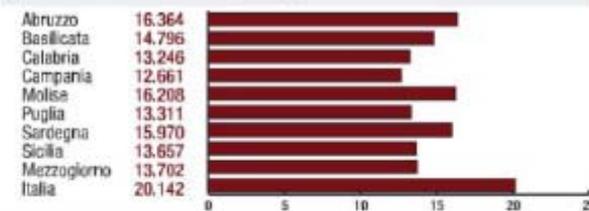
Incremento simile è previsto per la Calabria con una crescita complessiva fino al 2015 del 5,14 con un Pil che si riposizionerà sui 28 miliardi del 2007.

Insomma, bene che vada le regioni meridionali solo nel 2015 recupereranno i livelli pre crisi del 2007. E, comunque, saranno stati persi otto anni di possibile crescita del Mezzogiorno: l'Italia nel suo complesso, nel frattempo, vedrà il Pil aumentare cumulativamente del 6,68% (solo la Basilicata ne reggerà il passo) dai 1.288 miliardi del 2007 ai 1.310 del 2015. E così il divario tra Nord e Sud sarà ancora un po' più ampio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

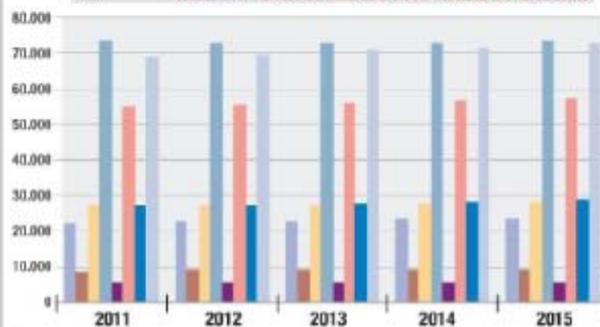
Passato, presente e futuro

PIL pro-capite nel 2010 (prezzi costanti del 2005 - valori in euro)



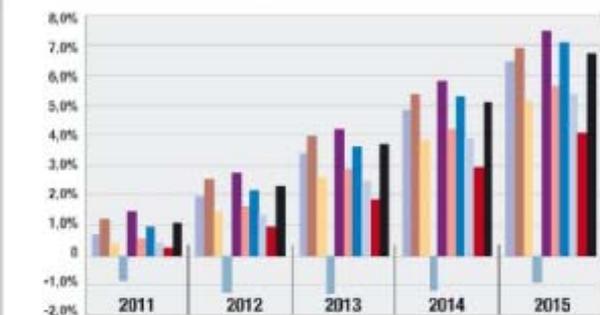
Previsioni PIL 2011-2015 (prezzi costanti del 2005 - valori assoluti in milioni di euro)

	2011	2012	2013	2014	2015
Abruzzo	22.111	22.395	22.701	23.034	23.382
Basilicata	8.796	8.914	9.036	9.161	9.291
Calabria	26.743	27.034	27.334	27.662	28.012
Campania	73.232	72.856	72.891	72.893	73.191
Molise	5.257	5.323	5.400	5.484	5.571
Puglia	54.741	55.336	56.009	56.745	57.527
Sardegna	27.003	27.331	27.725	28.168	28.648
Sicilia	69.271	69.891	70.897	71.650	72.686
Mezzogiorno	287.152	289.181	291.791	294.897	298.309
Italia	1.234.117	1.249.675	1.266.113	1.288.753	1.310.662

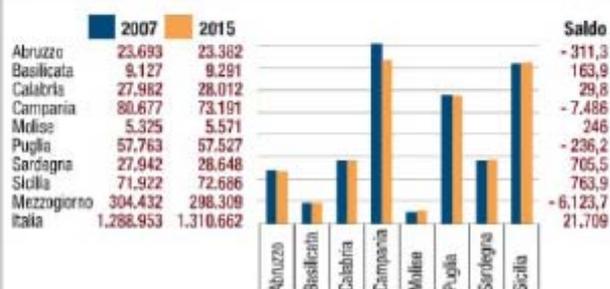


Variazione PIL in percentuale Previsioni 2011-2015 (prezzi costanti del 2005 - valori in % rispetto al Pil 2010)

	2011	2012	2013	2014	2015
Abruzzo	0,66%	1,95%	3,34%	4,66%	6,45%
Basilicata	1,18%	2,55%	3,94%	5,38%	6,88%
Calabria	0,38%	1,47%	2,59%	3,83%	5,14%
Campania	-0,86%	-1,23%	-1,32%	-1,18%	-0,91%
Molise	1,43%	2,71%	4,19%	5,80%	7,50%
Puglia	0,52%	1,61%	2,85%	4,20%	5,64%
Sardegna	0,92%	2,15%	3,62%	5,27%	7,07%
Sicilia	0,42%	1,32%	2,46%	3,67%	5,37%
Mezzogiorno	0,21%	0,92%	1,83%	2,91%	4,10%
Italia	1,06%	2,25%	3,67%	5,11%	6,68%



Benchmarking tra previsioni del PIL nel 2015 e valore massimo del PIL raggiunto prima della crisi del 2009 (prezzi costanti del 2005 - valori assoluti in milioni di euro)



Fonte: Osservatorio regionale Banche-Imprese di Economia e Finanza

La mappa delle black list d'Italia

Agrigento e Benevento le province con il tasso più alto di evasione potenziale

Le dimensioni del fenomeno

In base ai dati di Sintesi
coinvolto il 20% dei contribuenti

Virtuosi sulla carta

A Trieste, Genova e La Spezia
si registrano i livelli più bassi

PAGINA A CURA DI
Francesca Barbieri

■ Fortemente indiziati di infedeltà fiscale. Un potenziale di 7,7 milioni di contribuenti su cui cade l'ombra del sospetto. Invisibili per l'agenzia delle Entrate perché, ufficialmente, non lavorano. Ma che potrebbero rientrare nell'alveo dai tratti indefiniti dell'economia sommersa.

Il dibattito di questi giorni sul condono fiscale ha riacceso i riflettori su questo mondo parallelo, per il quale è d'obbligo usare il condizionale visto che per definizione rifiuta ogni tipo di misurazione scientifica, alimentato da comportamenti truffaldini nei confronti del fisco, ma anche dall'utilizzo di lavoratori in nero. Un'"industria" che secondo l'Istat vale tra i 225 e i 275 miliardi di euro, un sesto del Pil (ma secondo altre fonti supera il 20%, si veda l'articolo in basso) e impiega 3 milioni di soggetti a tempo pieno. Il centro studi Sintesi ha stimato per il Sole 24 Ore la misura dell'infedeltà fiscale sul territorio - intesa come differenza tra contribuenti Irpef potenziali e quelli effettivi - arrivando a calcolare una media del 20% di "evasori", pari come detto in precedenza a 7,7 milioni di persone.

«Nelle pieghe del sommerso spiegano i ricercatori di Sintesi si celano molti soggetti che pur non presentando alcuna dichiarazione prestano attività retribuite in nero, spesso part-time, per questo il risultato complessivo è quasi il doppio rispetto ai lavoratori non regolari calcolati dall'Istat». Un bacino di invisibili che assume contorni diversi a se-

conda delle aree del paese.

Dal confronto provinciale escono vincitrici molte zone del Nord Italia con Trieste, Genova e La Spezia sul podio e un livello di infedeltà fiscale minimo (dall'8% in giù). Sotto la soglia del 10% di contribuenti "in ombra" a Bolzano, Trento, Gorizia, Venezia e Aosta. Isole felici dove non esiste evasione fiscale? «Non è proprio così - precisano da Sintesi - le percentuali si riferiscono a chi denuncia un reddito ai fini Irpef, ma sulla regolarità della dimensione del prelievo non ci sono certezze». Anche tra questi "virtuosi" in altre parole potrebbero celarsi quei furbetti che non dichiarano tutto quello che dovrebbero.

Quantificare l'enorme massa di denaro che ogni anno sfugge al fisco è del resto impresa titanica: "la passione scientifica di conoscere l'ignoto" per usare l'espressione coniata dallo studioso austriaco Friedrich Schneider, guru mondiale della *shadow economy*. Tenendo bene a mente queste avvertenze si scopre che le grandi città escono indenni dal confronto: Milano, Bologna, Torino, Firenze e Roma incassano tassi di infedeltà fiscale più bassi rispetto alla media (si veda la tabella a lato).

Le note dolenti, invece, arrivano dal Meridione: Agrigento è la provincia peggiore con oltre 100mila contribuenti che mancano all'appello del fisco, il 42% di quelli potenziali. Percentuali non molti distanti a Benevento e Vibo Valentia. La lista nera include molte province del Sud, ma anche Imperia, Chieti, Rieti, L'Aquila e Pesca-

ra, esempi poco virtuosi del Centro-Nord.

«La mappa dell'infedeltà fiscale - osserva Claudio Lucifora, docente di Economia del lavoro all'università Cattolica di Milano - riflette la cartina dell'Italia dei tassi di inattività, con una differenza abissale tra il Nord e il Sud, a riprova del legame a doppio filo tra scarsa partecipazione della forza lavoro e alto livello di sommerso». Due mercati a velocità opposte, secondo Lucifora «con una quota crescente di persone che sfuggono alle statistiche soprattutto al Meridione: i cosiddetti *Neet, not in education, employment or training*, sempre più numerosi stanno diventando un problema sociale rilevante, come è preoccupante la diffusione di attività completamente in nero, all'insegna di sfruttamento e precarietà diffusa nelle garanzie e nelle condizioni di lavoro».

La frattura territoriale si manifesta, in parte, anche spostando il focus sui settori dove è più alto il tasso di irregolarità. «Mentre per agricoltura e servizi - spiega Elisabetta Marzano, ricercatrice di politica economica all'Università Parthenope di Napoli - sia al Nord che al Sud si registrano percentuali di lavoratori in nero più o meno vicine alla media, è su industria ed edilizia che si concentrano le differenze maggiori, con quote molto più elevate di sommerso al Meridione». Nell'industria in senso stretto, ad esempio, il tasso di irregolarità del Nord è intorno all'1,5% mentre al Sud arriva al 13 per cento, nell'edilizia la forchetta va dal 3,5% (Nord Est) a oltre il 22 per cento.

Bilanci. L'alleggerimento dei trasferimenti nel 2012 (ora fiscalizzati) sarà pari al 66,67% di quello subito quest'anno

Tagli lineari per i fondi ai Comuni

Scaduto il termine per attenuare le riduzioni nei confronti degli enti «virtuosi»

Il conto

Le prime 20 città per importo dei tagli. Valori in milioni di euro

Città	Tagli 2012	Tagli 2011/2012	Città	Tagli 2012	Tagli 2011/2012
1 Roma	101,7	254,3	11 Bari	8,9	22,1
2 Napoli	50,4	126,0	12 Venezia	7,7	19,3
3 Milano	38,8	97,0	13 Verona	7,0	17,4
4 Torino	28,3	70,8	14 Salerno	5,0	12,5
5 Palermo	26,6	66,5	15 R. Calabria	4,7	11,8
6 Genova	20,3	50,8	16 Foggia	4,5	11,2
7 Firenze	12,5	31,4	17 Padova	4,3	10,8
8 Bologna	11,6	28,9	18 Modena	4,0	10,1
9 Catania	11,3	28,1	19 Cagliari	3,9	9,8
10 Messina	9,1	22,9	20 Livorno	3,9	9,7

Patrizia Ruffini

Il gong per l'utilizzo dei criteri di virtuosità al fine di differenziare i tagli ai trasferimenti statali (ora fiscalizzati) nel 2012 è inutilmente suonato il 30 settembre, per cui ora subentra il meccanismo sostitutivo del taglio proporzionale.

La manovra correttiva dell'estate scorsa (articolo 14 del decreto legge 78/2010) aveva stabilito per il 2012 il taglio degli assegni statali destinati ai Comuni soggetti al Patto di stabilità di 1 miliardo, in aggiunta all'importo di 1,5 miliardi decurtato nel 2011 (per le Province rispettivamente 300 e 500 milioni). La ripartizione sarebbe dovuta avvenire secondo i criteri fissati in sede di Conferenza Stato città e autonomie locali, tenendo conto dei parametri relativi a: rispetto del patto di stabilità interno, minore incidenza percentuale della spesa per il personale rispetto alla spesa corrente e conseguimento di adeguati indici di autonomia finanziaria. Nell'ipotesi di mancata intesa entro il termine del 30 settembre, il decreto legge fissa il criterio proporzionale, già utilizzato per i tagli del 2011 (decreto Ministro dell'Interno 9 dicembre 2010). Responsabili finanziari e amministratori, nell'attesa dell'uscita del decreto del Ministero dell'Interno (programmato entro il 30 ottobre), possono ora determinare i tagli per il 2012: verosimilmente venute a mancare nel 2011 il coefficiente del 66,67%. Per gli enti che rinnoveranno il consiglio va aggiunto il

taglio di 118 milioni connesso ai costi della politica (articolo 2, comma 183 legge 191/2009). L'importo sarà decurtato dal fondo sperimentale di riequilibrio dove andrà a compensarsi, con segno opposto, anche l'effetto della fiscalizzazione dell'addizionale comunale sull'energia elettrica prevista dal decreto sul fisco municipale (articolo 2, comma 6 del Dlgs 23/2011). Per conoscere l'ammontare esatto del fondo sperimentale di riequilibrio occorre però attendere il decreto di riparto, previsto entro il 30 novembre (articolo 2, comma 7 del Dlgs 23/2011); non è detto, infatti, che la distribuzione avvenga con gli stessi criteri adottati nel 2011, quando non si era avviata, per esempio, la rilevazione dei costi standard (anche se è improbabile che siano pronti già per quella data).

Dovrebbero invece essere dissipate dalla legge di stabilità le nebbie che circondano i vincoli di finanza pubblica con un primo ordine di chiarimenti afferenti la virtuosità che dividerà in classi i comparti degli enti locali. Molto probabilmente nel 2012, primo anno di applicazione dei nove indicatori previsti dall'articolo 20 del decreto legge 98/2011, dovrebbero entrare in vigore solo quattro di essi e cioè: rispetto del patto di stabilità interno (probabilmente dell'ultimo triennio); rapporto fra entrate correnti riscosse ed entrate accertate; autonomia finanziaria; equilibrio di parte corrente (come anticipato nel

Sole-24 Ore del 3 ottobre). A essi dovrebbe comunque aggiungersi il riconoscimento delle azioni poste in essere per il recupero dell'evasione erariale. Agli enti primi della classe sarà concesso il premio dell'azzeramento delle manovre ai fini del patto di stabilità, compresa quella subita nell'anno 2011. Esse saranno compensate all'interno del comparto con un miglioramento degli obiettivi assegnati agli enti non virtuosi.

Sempre nella legge di stabilità dovrebbe trovare conferma l'applicazione del meccanismo della Robin Tax, arrivato per dare fiato agli enti locali sotto forma di un abbattimento del sacrificio ai fini del patto. Per i Comuni la riduzione potrebbe attestarsi intorno ai 500 milioni rispetto alla manovra di 1,7 miliardi.

Attenzione però all'effetto sui bilanci delle sanzioni collegate alla mancata istituzione del consiglio tributario entro il 31 dicembre 2011 (rimando). Gli enti che entro fine anno non avranno istituito l'organismo, già previsto come obbligatorio dal decreto legge 78/2010, non potranno beneficiare dello sconto sulla manovra del patto finanziato con la Robin Tax. Come seconda sanzione, inoltre, non avranno diritto ad incamerare, per il periodo 2012-2014, l'intero gettito recuperato grazie alla partecipazione all'accertamento dei tributi erariali, in luogo del 50% stabilito dal decreto sul fisco municipale (mentre con la manovra dell'estate 2010 era passata dal 30% al 33%).



LA PAROLA
CHIAVE

Infedeltà fiscale

● È la misura della mancata partecipazione alla contribuzione Irpef. Il punto di partenza è l'individuazione dei contribuenti potenziali a livello comunale e provinciale: dalla popolazione residente sono stati tolti i disoccupati e una parte di inattivi che non è in pensione, come studenti e casalinghe. Da questo numero viene tolto il numero dei contribuenti effettivi (a livello comunale e a livello provinciale come somma dei dati comunali). La differenza individua i potenziali contribuenti mancanti. Il rapporto tra contribuenti mancanti e contribuenti potenziali indica in % il tasso di infedeltà fiscale.

Nel 2011
**Migliora
il confronto
con il resto
dell'Europa**

■ Dal 26,1% al 21,2% del Pil. La zavorra dell'economia sommersa resta pesante, ma a voler vedere il bicchiere mezzo pieno, si tratta pur sempre di un segnale positivo. A registrare il passo in avanti dell'Italia è l'ultima elaborazione di Friedrich Schneider, il professore dell'Università di Linz tra i massimi esperti della *shadow economy*, che ha messo a confronto le performance segnate da 31 Stati europei nel periodo dal 2003 al 2011. Il trend del nostro Paese è in linea con l'evoluzione della media Ue, passata dal 22,3% di otto anni fa al 19,2% attuale. Un percorso, però, non lineare, con un'inversione di tendenza tra il 2008 e il 2009, «effetto della crisi economica» secondo Schneider, riassorbita negli ultimi due anni quando «la maggior parte dei Paesi ha segnato un'evidente battuta d'arresto del nero grazie alla ripresa dell'economia regolare rispetto alla crisi del 2008». Unica eccezione è la Grecia, «dove la recessione è talmente forte da travolgere ogni risvolto (regolare e non) dell'economia». In termini assoluti, il vento della *shadow economy* soffia più forte nei Paesi dell'Est: Bulgaria, Romania, Croazia hanno percentuali di sommerso pari a quasi un terzo del Pil. Quattro volte tanto rispetto alle proporzioni riportate in Svizzera, Austria e Lussemburgo, i piccoli Stati virtuosi tutti intorno all'8 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migliori e peggiori

8%

IL TRIO DEI VIRTUOSI
In Svizzera, Austria e Lussemburgo il peso dell'economia sommersa è intorno all'8% del Pil

32,3%

MAGLIA NERA
È il peso della shadow economy sul Pil in Bulgaria; seguono tra i peggiori Romania, Croazia e Lituania

INTERVENTO

Sanità, serve più confronto per razionalizzare i costi

IL PROBLEMA

Le modalità di stesura dei bandi per i servizi complementari rischiano di danneggiare imprese e collettività

di **Alessandro Trapani**

È divenuto oggi obbligatorio - e dato quasi per scontato - parlare di contenimento e razionalizzazione della spesa pubblica e, in particolare, ciò vale per il comparto sanitario, notoriamente dissestato e poco efficiente.

Ma quando questo imperativo diventa taglio cieco e indiscriminato dei costi, chi ne paga le conseguenze è soprattutto l'utente del servizio sanitario, che vede compromesso il livello qualitativo e quantitativo dei servizi e delle condizioni ambientali in cui viene a trovarsi.

Per questo motivo, le modalità di stesura dei bandi di gara dei servizi complementari, che alcune Regioni stanno recentemente adottando secondo questa logica, rischiano di creare un enorme danno alla collettività e allo sviluppo economico.

Si tratta di una situazione che Assosistema, l'Associazione che rappresenta in Italia le aziende del sistema industriale integrato di servizi tessili e medici affini, sta osservando in questi mesi in prima persona e che rischia inoltre di minare alla base la continuità imprenditoriale di un settore che vale nel complesso oltre 4 miliardi di euro di

fatturato e dà lavoro a migliaia di occupati.

Alcune recenti gare, come avvenuto a esempio nella Regione Lazio, indette per l'acquisizione del servizio di sanificazione del tessile, hanno visto l'indiscriminata e distorta attuazione, di fatto, del criterio del massimo ribasso del prezzo, pur richiedendo il mantenimento di elevati requisiti tecnico-qualitativi e organizzativi.

Di fronte all'indiscutibile e condiviso obiettivo di razionalizzazione della spesa sanitaria, ciò che risulta particolarmente critico è la scelta - questa volta discutibile - di procedere semplicemente ad un taglio drastico dei prezzi, senza aver effettuato una preliminare analisi del bisogno reale sia in termini quantitativi sia in termini qualitativi dei prodotti e dei servizi oggetto della fornitura.

La sola mancanza di un lavoro a monte di ricerca, di analisi e pianificazione del bisogno di consumo - nonché l'assenza di un dialogo con gli operatori del settore che conoscono in profondità gli aspetti tecnici - ha portato in alcuni casi paradossalmente ad adottare soluzioni addirittura più costose, benché fossero sostituibili con altre tecnologicamente più innovative ed economiche.

È oggi a rischio la stessa sopravvivenza della categoria delle imprese fornitrici, che negli ultimi anni ha investito massicciamente in tecnologie all'avanguardia e in risorse umane per garantire aspetti molto delicati quali la sicurezza igienica dei prodotti tessili

e il controllo costante della biocontaminazione.

In questo contesto, a peggiorare le cose, la categoria sta inoltre sopportando con grossi sacrifici il crescente ritardo del pagamento dei corrispettivi, pur garantendo sempre e comunque lo stipendio ai propri dipendenti, tutti a tempo indeterminato e prevalentemente donne.

Deve quindi riprendere a pieno regime l'interlocuzione tra il soggetto pubblico che ha necessità di acquistare un servizio alle migliori condizioni tecnico-qualitative e chi quel servizio lo produce: soltanto con il confronto preventivo su razionalizzazione dei costi, recupero delle efficienze e risparmio nell'approvvigionamento è possibile pensare ad un sistema sanitario che possa proiettarsi verso un futuro sostenibile, centrato sulle esigenze dei pazienti e sull'inderogabilità della tutela collettiva.

Occorre quindi che la fusione delle reciproche conoscenze e il confronto di idee tra imprese e istituzioni tornino ad essere un elemento centrale per far ripartire il nostro Paese. È da qui che si deve iniziare, avvicinando con la forza del dialogo interessi solo apparentemente contrapposti.

Presidente Assosistema

Riflessioni

Disastro rifiuti dal carcere si può imparare

Fabrizio Valletti

Con l'impegno preso dalla nuova amministrazione di risolvere gradualmente il problema dei rifiuti nella nostra città, viene spontanea la questione se i cittadini siano in grado di entrare non solo nell'ordine di idee per la realizzazione del progetto, ma soprattutto di modificare certe abitudini di vita.

L'incuria degli spazi pubblici, derivante anche dalla consuetudine di gettare per la strada ogni genere di rifiuti e di non servirsi con ordine dei cassonetti o degli altri contenitori, fa pensare che sarà un'impresa titanica quella di sollevare il livello di educazione di molti cittadini.

A partire da oggi in alcune zone della città, come è stato annunciato anche per Scampia, sarà diffusa la raccolta differenziata. Si badi bene, non è solo una operazione di ordine e di decoro.

Ma rappresenta un'opportunità anche economica di grande proporzione. Vale la pena, per questo motivo, far conoscere sempre di più come la raccolta differenziata produca una serie di esiti positivi. È dal Centro penitenziario di Secondigliano che viene un esempio importante e che meraviglia per la sua riuscita. È dalla Cooperativa Sociale «Secondigliano Recupero» che potremmo imparare a considerare la varietà degli aspetti positivi che una operazione del genere comporta. È interessante infatti che l'obiettivo primario sia la salvaguardia dell'ambiente e la tutela delle materie prime che possono essere riutilizzate con significativo risparmio di risorse. La selezione e la cernita dei «rifiuti» interni ed esterni al Cen-

tro penitenziario fanno ottenere «materie prime secondarie» che rappresentano fonte di guadagno,

oltre come motivo di occupazione «salutare» per i ristretti che in larga maggioranza vivono una grave situazione di passività nelle loro celle. Le varie tipologie di rifiuti vengono riciclate e restituite all'uso possibile attraverso un ciclo che non si limita alla piattaforma di stoccaggio e recupero di rifiuti speciali non pericolosi, provenienti dall'interno della struttura penitenziaria.

«Ma anche - come si esprime il progetto - poter apportare un benefico contributo al territorio campano circostante ricevendo analoghi rifiuti dalle piattaforme di stoccaggio e dalle isole ecologiche limitrofe». La competenza e l'esperienza acquisite dai lavoratori in tale occupazione ha inoltre un forte valore per il loro reinserimento nel mondo del lavoro «esterno», una volta terminata la pena.

Con grande soddisfazione abbiamo colto nel direttore del Centro Penitenziario la notizia che gli addetti al lavoro della cooperativa potrebbero essere raddoppiati a breve: in tempo di crisi si può imparare da quelli che sono considerati «gli ultimi».

Vale la pena a questo punto «imparare dal carcere» sia per la fiducia in una proposta di civiltà, sia per credere che la realizzazione di ogni progetto sia possibile a costo di una rigorosa programmazione e di una altrettanto onesta conduzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riflessioni